

Grasso: «Falcone un eroe, cioè un uomo normale»

Di Sandra Amurri

Scorrono le immagini della fiction *Giovanni Falcone: l'uomo che sfidò Cosa Nostra* di Carlo Degli Esposti, regia di Andrea e Antonio Frazzi ispirata allo straordinario libro di Francesco La Licata. Non poteva esservi modo più autentico di ricordare la vita di questo magistrato interrotta quattordici anni fa dalla strage di Capaci. Il procuratore Nazionale Antimafia, Pietro Grasso è emozionato. Lo dicono i suoi occhi che attraverso i dialoghi, la camminata, i sorrisi sornioni di Giovanni Falcone (interpretato da Massimo D'Apporto) e la dolcezza di Francesca Morvillo (Elena Sofia Ricci) sembrano rivivere atmosfere mai dimenticate. Giovanni, l'amico, il collega, il maestro. Un rapporto professionale, diventato amicizia vera dal giorno in cui Falcone lo chiamò nel suo ufficio e indicandogli i 400mila fogli che riempivano ogni angolo della sua stanza gli disse: «Ti presento il maxi». Stava per iniziare il maxiprocesso, che si concluse con 19 ergastoli per la Cupola mafiosa, e che - proprio per questo - firmò la condanna a morte del giudice Falcone.

Una "presentazione" che cambierà la vita di Grasso, designato giudice a latere della Corte D'Assise che si accingeva a giudicare per la prima volta Cosa Nostra nel suo complesso.

Il procuratore Grasso definisce il film «epico» com'è sempre il «fedele recupero della verità che diventa storia di un popolo vissuta attraverso i suoi eroi, uomini normali».

Procuratore, come sta la Superprocura che, insieme a Falcone, lei ha contribuito a realizzare?

«Bene, proprio perché è l'ufficio ideato fianco a fianco con Falcone. Da sostituto vi ero stato dal '93 al '99 e vi sono tornato dopo la stagione palermitana. Falcone diceva che è la persona a dar vita alla funzione e il ricordo di queste sue parole riempie il mio compito di un forte senso di responsabilità ma anche di onore perché fu lui a volere tutto questo contro tanti».

Contro tutti quelli che vedevano nella Superprocura un mezzo per assoggettare i magistrati al potere politico. Secondo lei erano timori giustificati?

«Assolutamente no e i fatti lo hanno dimostrato. L'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, avendo eliminato la figura del giudice istruttore e posto il pm alla direzione delle indagini, aveva fatto sorgere la necessità di un coordinamento centralizzato delle investigazioni per averne una visione globale. Anche in questo Falcone dimostrò di saper guardare avanti».

La recente attività parlamentare si è caratterizzata per gli attacchi alla magistratura. Trova delle affinità con il periodo della delegittimazione toccata a Falcone?

«No, nel senso che quelli a cui abbiamo assistito sono stati attacchi a tutta la magistratura atti a colpirla nella sua indipendenza e autonomia mentre Falcone veniva preso di mira per ciò che era e rappresentava. Una volta lo accusavano di essere vicino ai democristiani, poi fu definito perfino comunista ed infine filo-socialista. Ma gli attacchi non venivano solo dalla politica: Giovanni fu

osteggiato anche da una parte della magistratura. Il problema stava tutto nel suo modo di concepire il ruolo del Pm. Un magistrato deve essere, e lui lo era, professionalmente ineccepibile e imparziale. Questo vuol dire che anche quando sostiene un'accusa, sia l'imputato un cittadino comune o un potente, il pm non deve dimenticare che compito suo è innanzitutto quello di applicare la legge e difendere la legalità. Falcone era un teorico delle indagini a trecentosessanta gradi».

Che cosa intende quando dice "teorico delle indagini a trecentosessanta gradi"?

«Voglio dire che le indagini vanno condotte a trecentosessanta gradi ma poi bisogna procedere solo per fatti accertati che possono garantire la riuscita del processo perché la sconfitta è un boomerang che può travolgere anche la credibilità di un ufficio e portare alla delegittimazione di tutta la magistratura. Occorre procedere a piccoli passi facendosi guidare dalla prudenza».

Spesso la prudenza viene confusa con la pavidità. Lei stesso ne è rimasto vittima. Ma nonostante questo la strada per arrivare alla Superprocura per lei è stata meno ardua di quella di Falcone...

«È vero. Anch'io ho subito critiche dolorose e perfino calunnie ma, evidentemente, l'esperienza passata è servita da insegnamento».

La prossima settimana il Csm nominerà il nuovo Procuratore di Palermo. Quale caratteristiche dovrebbe possedere il suo successore?

«Esiste una priorità che è quella di salvaguardare l'unità dell'ufficio per garantire il sereno proseguimento delle indagini scaturite dalla cattura di Provenzano. Turbare quel magico equilibrio sarebbe l'ultima cosa che potrei auspicare».

In campagna elettorale aveva chiesto ai partiti di non candidare gli inquisiti, un appello poi caduto nel vuoto...

«Forse, per essere accolto, i tempi non erano ancora maturi, diciamo così, ma ci si dovrà arrivare. Al di là delle responsabilità penali esiste una responsabilità politica che va necessariamente esercitata autonomamente. Inoltre deve essere esercitato con maggiore forza il controllo nella pubblica amministrazione».

Oggi c'è un nuovo governo, che cosa sente di chiedere al Ministro della Giustizia?

«Spero di avere al più presto l'opportunità di parlare con il ministro delle problematiche che riguardano il mio ufficio. Ma anche di quelle che mi vengono rappresentate dalle varie Procure distrettuali. Potrà apparire banale ma la Giustizia per poter funzionare ha bisogno di cose concrete. Ricevo dai Procuratori richieste di fondi per la benzina, di auto blindate nuove che tengano la strada. In certi uffici della Calabria per mandare avanti un processo al dibattimento è dovuto intervenire il Prefetto di Reggio Calabria affinché potessero essere fotocopiati i voluminosi atti in quanto mancavano carta, inchiostro ed altro... ».

Affronterà anche la riforma dell'ordinamento giudiziario?

«Interloquire con il Ministro sui punti da modificare è compito dell'Associazione Nazionale Magistrati».

A chi è andato il primo pensiero quando le hanno comunicato l'avvenuta cattura di Bernardo Provenzano?

«Proprio a Giovanni Falcone. L'uomo che gli ha "impedito" di sedere al mio posto in via Giulia veniva, finalmente, consegnato alla giustizia. È stato come se avessi saldato con lui il debito di riconoscenza ma anche di amore. Sì, il suo amore per la giustizia, per la legalità che mi ha regalato».

(23.05.2006)